

**Su alcune leggende di Resceto (MS)  
nelle Alpi Apuane  
Pg. 77-89**

*Giornale storico della Lunigiana Anno  
XXXI-XXXII -1980-1981*

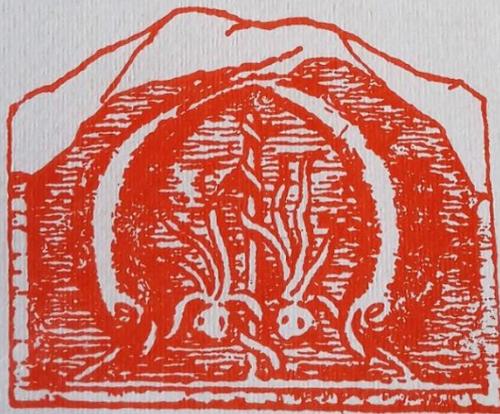
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI  
SEZIONE LUNENSE

SEZIONE LUCENSE

# GIORNALE STORICO DELLA LUNIGIANA E DEL TERRITORIO LUCENSE

NUOVA SERIE - ANNI XXXI-XXXII - N. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1980-1981



CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA

# GIORNALE STORICO DELLA LUNIGIANA E DEL TERRITORIO LUCENSE

Organo delle Sezioni LUNENSE E LUCENSE  
dell'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI

Redazione presso la Sezione Lunense (Biblioteca Civica - via Cavour 251 - La Spezia)  
Recapiti presso Castello Malaspina di Massa  
ed il Museo delle Statue-stele - Castello del Piagnaro - Pontremoli  
e presso la Sezione Lucense (Cortile Carrara 12 - Lucca)

## COMITATO DI REDAZIONE

FRANCO FRANCHINI (*Presidente Cassa di Risparmio della Spezia*)  
GINO ARRIGHI - GUGLIELMO LERA - GEO PISTARINO  
GIULIVO RICCI - FRANCO BONATTI

Segretaria di Redazione: ELIANA M. VECCHI

Direttori: AUGUSTO C. AMBROSI - FERRUCCIO BATTOLINI (*Responsabile*)

## SOMMARIO

G. Petti Balbi, <i>I signori di Vezzano in Lunigiana, secc. XI-XIII,</i> (continuazione e fine) . . . . .	pag. 7
M. Lallai, <i>La chiesa collegiata di S. Pietro a Massa</i> (continua) . . . . .	» 60
RUBRICA DIALETTALE	
A.C. Ambrosi, <i>Su alcune leggende di Resceto (MS) nelle Alpi Apuane</i> . . . . .	» 77
ESPLORAZIONI E NOTIZIE ARCHEOLOGICHE, ARTISTICHE, E TOPOGRAFICHE	
A. Barbuto, R. Piccioli, <i>Nuovi contributi alle ricerche sul megalitismo nei monti ad occidente del golfo della Spezia</i> . . . . .	» 90
D. Manfredi, <i>Sul numero delle statue-stele rinvenute a Sorano</i> . . . . .	» 111
D. Manfredi, M. Gozzi, <i>L'insediamento preistorico di Novà (Zignago)</i> «	115
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA (A.C. Ambrosi) . . . . .	» 118

L'abbonamento costa L. 20.000.

La rivista è inviata gratuitamente ai soci delle Sezioni Lunense e Lucense dell'Istituto di Studi Liguri in regola con la quota (soci effettivi L. 20.000). Per i soci delle altre sezioni vale il supplemento di L. 10.000.

Le quote sociali o di abbonamento possono essere versate presso la Sezione Lunense (Biblioteca Civica, La Spezia) o presso la Sezione Lucense (Cortile Carrara 12, Lucca) oppure direttamente sul C/C postale n. 11686185, intestato all'Istituto di Studi Liguri - Bordighera.

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI  
SEZIONE LUNENSE LA SPEZIA  
SEZIONE LUCENSE LUCCA

# GIORNALE STORICO DELLA LUNIGIANA E DEL TERRITORIO LUCENSE

Nuova Serie - Anni XXXI-XXXII, N. 1-4  
GENNAIO - DICEMBRE 1980-1981



9928

CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA

## RUBRICA DIALETTALE

### SU ALCUNE LEGGENDE DI RESCETO (MS) NELLE ALPI APUANE

Alla fine degli anni '50 l'Ispettorato Dipartimentale delle Foreste di Massa e Carrara mi ha offerto la felice occasione di rimanere per qualche giorno a Resceto, nel Comune di Massa. Ero ospite dell'impareggiabile guida Nello Conti, alla memoria del quale voglio in questa occasione tributare i sentimenti di stima e di ammirazione più sentiti e più deferenti. Egli era la personificazione più nobile e più elevata dell'uomo di montagna, di chi aderisce intimamente al suo ambiente e che lo ama come una sua creatura.

Con questa premessa si capirà che Nello Conti e sua moglie Chiara Menchini (per tutti Chiarina) erano le persone più adatte a conoscere e a raccontare le storie della loro montagna, quei fatti eccezionali che da sempre la gente raccontava e si tramandava.

In quell'anno, mi pare che fosse il 1958, la luce elettrica non era ancora arrivata a Resceto e la mancanza di apparecchi radio e di televisori aveva permesso il mantenimento di questo patrimonio culturale che veniva ancora memorizzato nell'abitudine alle «veglie», presso il fuoco, specialmente nelle lunghe serate invernali. E proprio in una di queste serate nella forma consueta, Nello e la Chiarina mi raccontarono una decina di testi che in parte raccolsi in grafia fonetica ed in parte ho riassunto per poterne documentare la presenza. Non avevo ancora un registratore perché tali apparecchi non erano ancora molto diffusi, particolarmente quelli azionati a batterie.

Chi sono dunque gli informatori:  
Nello Conti, di Giovanni e di Albina Baldini è nato a Resceto il 10/10/1895, ha la licenza della 3<sup>a</sup> elementare. Da sempre residente a Resceto. La sua attività di «guida» lo ha portato a conoscere decine e decine di persone di ogni parte d'Italia, ma particolarmente dell'area genovese, spezzina, pisana e fiorentina. E custode del rifugio Aronte al passo della Focolaccia. Durante la guerra lungo quella impervia salita montana ha salvato decine di persone colte impreparate da terrificanti bufere. Come tutti gli uomini della montagna è piuttosto riservato, schivo, ma gentile, socievole, di memoria viva e pronta. Spesso lui suggerisce i motivi che la moglie poi narra.

Chiara Menchini, sua moglie è meglio conosciuta come Chiarina, figlia di Orazio e di Amabile Lorenzetti, è nata a Resceto l'1/6/1899, ivi residente dalla nascita. Ha la licenza della 3<sup>a</sup> elementare, ha sempre svolto il lavoro di casalinga. E narratrice feconda ed intelligente. Sente il gusto di raccontare e ciò viene evidentemente da lunga pratica. Qualche volta, specialmente all'inizio, teme di essere colta in atteggiamenti troppo personali; è una pratica,

questa del narrare favole, usata per lunghi anni con i figli e, pertanto, ha il segreto timore di dire cose troppo paesane, da incolti; è un complesso che però supera facilmente constatando quanto il suo racconto ed il suo modo di esprimersi siano apprezzati; allora avviene il contrario e nell'acquisto della naturalezza il frasario si arricchisce di particolari e corre sciolto e naturale.

Anche a Resceto vi sono racconti tradizionali, comuni a buona parte d'Italia ed alla Toscana, anche se, naturalmente, il *genius loci* non ha mancato di accentuarne tratti, caratteri e di dare, comunque, ad ogni racconto una sua impronta particolare.

I testi saranno seguiti da una breve annotazione, senza minimamente accennare al valore che le forme morfologiche sintattiche e, più ancora, quelle fonologiche meriterebbero. Talvolta si nota una certa disparità di forme: la stessa parola è pronunciata con modi diversi. A parte la impossibilità di poter controllare direttamente termini e lemmi non più presenti, avevo notato queste differenze mentre stavo raccogliendo i testi. Allora le avevo attribuite alla incertezza data da chi non si sente a suo perfetto agio e tende ad italianizzare.

#### IL VECCHIO E L'AGNELLO PESANTE

*Un véčʒ igʒu pérsu un añédo e lu igʒné a čérkarlo k' aʃi ndl'imbrunire. lo trovò, i se lo mise su ne le špade. kuandʒ i lébe portato un po i inkominčò a divéntar péso, material, ki né la févʒ più. kand i gè arrivat a la maéštà dʒ gan de tonon i diss a kuéstʒ añèd: «kòs te sèn divéntat il diavòl?» e lu i diss: «propri, il diavòl». e lu il lo buttò n tera e i se vénse a ka séndz añédo.*

Un vecchio aveva perso un agnello e lui era andato a cercarlo quasi all'imbrunire. Lo trovò, se lo mise sulle spalle. Quando l'ebbe portato un po' incominciò a diventare peso, materiale, che non ce la faceva più. Quando è arrivato alla Maestà di Gian di Tonon disse a questo agnello: «Cosa sei diventato il diavolo?» e lui disse: «Proprio il diavolo» e lui lo buttò a terra e se ne venne a casa senza agnello.

#### FATA CHE INSEGNA A FARE IL FORMAGGIO E IL BURRO

*Un paštoro iğéve préʒ na fata e la ténive kōn lu e lé le inseñeue a far kol late il formağʒ e d'arkoto, bastaua ki la lasassʒr andar viʒ dopy i la lašion andar vie e lè ai dissʒ: «se tu n mé lašavʒ nnare, dopy, nʒt l'škoto a ti nsʒnavʒ fare édoio.*

Un pastore aveva preso una fata e la teneva con lui e lei gli insegnava a fare col latte il formaggio e la ricotta, bastava che la lasciasse andar via. Dopo la lasciò andare via e lei gli disse: «Se tu non mi lasciavi andare, dopo, nella scotta ti insegnavo a fare l'olio».

## LE FATE DI BERTICAGNANA

*A me dicéve la mé ma ke a bertɔk̄ānana a un pɔstɔ kiamate al fornédō kajèrne lɔ fate e adévɔnɔ stése tanta téla. al passó un ɔmo e lɔro ai dissɔno: «vén kua, tò, pigà un po dɔ kuésta téla» e a se misɔ ne a rotolarla e po' dissɔno: «taǵa!» e lu i taǵó e la dénne a lu. dɔpe, kand i ǵè arrivato a ka ǵa kontatɔ la kɔsa. un altro ɔmo i dissɔ: «a i voǵ annare ankɔ mé». e listésse, anke a kuésto ajan arfato listésse. pò ǵan dit: «taǵa!» ank allu, envecɔ lu i kontinuava sempre a rotolarla; alfin ajarpréss ne tutta la téla e po lo pistónno bén.*

Mi diceva mia madre che a Berticagnana, in un posto chiamato al Fornello, c'erano delle fate e avevano steso tanta tela. Passò di lì un uomo e loro gli dissero: «Vieni qua, tè, piglia un po' di questa tela», e si misero a srotolarla e poi dissero: «Taglia!» e lui la tagliò, e gliela diedero. Dopo, quando è arrivato a casa ha raccontato la cosa; un altro uomo disse: «Ci voglio andare anch'io». E lo stesso, anche a questo hanno fatto lo stesso. Poi gli hanno detto: «Taglia!» anche a lui, e, invece, lui continuava sempre a srotolarla, alla fine gli ripresero tutta la tela e poi lo picchiarono bene.

## I SETTE CAVALIERI

*I dicévɔne ke n tel fondéto ajèrɔne dɔ ki vénivène da far edamore. kand ien arrivati ai karpini dɔla bɔça ǵan viste spuntár a la pjana de ǵano-lo sétte io otti a kavado ki vénivɔne gu per la via. e un di do ǵa dit: «skantsiamse un po ka se fan passar kuesti kavalieri», envéce lɔri i sèn buttati sotto la via a fiamme e fokò. perké li ǵè na maéstà.*

Dicevano che nel Fondeto c'erano due che venivano da fare all'amore. Quando sono arrivati ai carpini della Bocchia hanno visto alla piana di Gianolo sette o otto a cavallo che venivano giù per la via. E uno dei due ha detto: «Scansiamoci un po' che si fanno passare questi cavalieri». Invece loro si sono buttati sotto la via a fiamme e foco. Perché lì c'era una maestà.

## IL TESORO AL FECCORINO

*Al Feccorino c'era un'osteria dove si fermava la gente che andava in Garfagnana. Un giorno vi si fermò un magnano che si mise a friggere del pesce. Si sentì dire: sia ringraziato Iddio che mi hai tolto dal patire!». Perché allora succedeva che chi poneva un tesoro diceva a qualche ragazzo: «me lo guardi un po'?». Se lui diceva di sì lo ammazzavano e doveva rimanere lì finché non avessero fritto del pesce. Lì, infatti, ci vennero con la pala fatata e ci hanno levato il tesoro. È un posto dove ci si sente.*

## LE TRE GROTTI

*Igierŋŋ tre ŋmi, ièrŋŋ n prižŋn k ig'avevŋŋ rubat. e un dicévé: «se se podéssŋ èssere lassù a le tre grŋte». percké a le tre grŋte c'era il tésoro.*

C'erano tre uomini che erano in prigione, che avevano rubato. E uno diceva: «Se si potesse essere lassù alle tre grotte!» Perché alle tre grotte c'era il tesoro.  
(Nello Conti poi aveva aggiunto: c'era chi diceva di averci visto un montone enorme, spropositato, e chi di avervi visto un lume di notte).

## LE TESTE

*Li, i la spiégèrèstŋ kuši: a jèr di garfaniŋ ki vénivèŋŋ gu a masse e altri da māsse ig'andavŋne n garfañana; mŋ kand kuesti garfañini i venivene gu ig'an troati un ŋmo e na dona ki g'andévene n garfañana. Kuesta dona a g'aveva un par de cabatte in pé. kuesti ki g'andévene gu verso māsse ig'érene marite e mŋge anke loro; mŋ, kuest'a dona al disse al sŋ marito: «ke bèle cabate ka đa kŋla dona li»; dice «a se pigène» e i l'ammatsŋne. pŋ, dope, i fénne kome una spéce dŋ gabiéta e i miŋene dréŋto le tète; i fénŋŋ dŋ bukétti e i g'appeŋene e ankŋ mŋ i se védono i buketti.*

*Mŋ kuesti e nen più andati a māsse, ig'an préŋe la rŋbe a géŋ aréndati n su kon le cabatte noŋe. ma lung la via una a la pèrse. kandŋ l'è arrivata a un paése kajère il kaltsŋláro a lè andata kon kuesta cabatta a dir si gé féve un'altra kŋmpañá e kuestŋ ge disse ke g'avré provate.*

*Altre pèrsone ki venivŋne da māsse e g'andavŋene in Garfañana ig'an troŋŋŋŋ la cabatta ke kuela dŋna g'aveva pèrse kaulki gŋrni prima. mó anke kuest'a dona arpasse da kŋl paése dove stéve kŋl kaltsŋláro e gé fa kŋla solita domanda sjéss fato na cabatta kŋmpañá, e kuest i dissŋ: «propri tré o kuattrŋ gŋrni fa édèra passata na dŋna kŋl sŋ marito e a maŋ lasiato na cabatta ke kŋl'altra l'avévèŋŋ pèrsa. ađŋra kuesta l'è proprio idéŋtika».*

*Mó kualke pèrsone ke adèrene kŋn kuesti ki g'anne amratsate i disséne la kŋsa e al véŋse skŋpèrto ke le cabatte adèréne de kŋla dŋna e di kŋdŋme ki g'avevŋne amratsate.*

*A ki témpi i venivŋne a far le spéŋe a māsse. ajèra g'a tračata e forse fata la vandèlli.*

Li, la spiegherebbero così; c'erano dei garfagnini che venivano giù a Massa e altri da Massa andavano in Garfagnana; ora quando questi Garfagnini venivano giù hanno trovato un uomo e una donna che andavano in Garfagnana. Questa donna aveva un paio di ciabatte in piede. Questi qui che andavano giù verso Massa erano marito e moglie anche loro. Ora questa donna disse al suo marito: «Che belle ciabatte che ha quella donna lì» dice

«si prendono» e l'ammazzarono. Poi fecero come una specie di gabbietta e ci misero dentro le teste; ci fecero due buchetti e ce le appesero e anche adesso si vedono i buchetti.

Ora questi non sono più andati a Massa, hanno preso la roba e sono ritornati in sù con le ciabatte nuove. Ma lungo la via ne ha persa una. Quando è arrivata a un paese dove c'era un calzolaio è andata con questa ciabatta a dire se gliene faceva un'altra compagna, e questo le disse che avrebbe provato.

Altre persone che venivano da Massa e andavano in Garfagnana hanno trovato la ciabatta che quella donna aveva perso qualche giorno prima. Ora anche questa donna ripassa da quel paese dove stava il calzolaio e gli fa quella solita domanda se avesse fatto una ciabatta compagna e questo disse: «Proprio tre o quattro giorni fa era passata una donna col suo marito e mi hanno lasciato una ciabatta che quell'altra l'avevano persa. Ora questa è proprio identica».

Ora qualche persona che erano con questi che hanno ammazzato dissero la cosa e venne scoperto che le ciabatte erano di quella donna e di quell'uomo che avevano ammazzato.

A quei tempi venivano a fare le spese a Massa. C'era già tracciata e forse fatta la Vandelli.

La leggenda sulla invenzione del formaggio e della ricotta, presente in quasi tutte le comunità pastorali, è molto diffusa, generalizzata e con forme costanti. Qui la si attribuisce ad una fata anziché all'uomo selvaggio come accade da diverse altre parti della Lunigiana e non (1). Da notare che il pastore aveva «preso» una fata e la deteneva in una specie di cattività. Essa erudisce i pastori allo scopo di essere poi lasciata libera e c'è in lei un larvato rammarico quando ciò avviene. Questa situazione è identica anche nella leggenda dell'uomo selvatico.

Le fate compaiono anche al «fornedo» di Berticagnana. Sembra che abbiano una certa preferenza per i «forni» giacché appaiono anche in altre località ove gli incavi nelle rocce, naturali o artificiali vengono indicati come i forni ove le fate cuocevano il pane (2). Non è da escludere che in qualche caso questi incavi altro non siano che le *couples* dei riti preistorici e proto-storici, rimasti vivi in queste personificazioni animistiche non estranee ai

- 
- 1) A.C. AMBROSI, *La leggenda dell'uomo selvatico in Lunigiana*, in *La Spezia*, 1956, con bibliografia.
- 2) Sulla strada Luscignano-Casola (Massa e Carrara) una grande roccia in arenaria presenta grandi incavi di origine naturale. Venivano indicati come i forni ove le fate cuocevano il pane.

culti celtici delle *matres* (1). Nel caso, la fiaba di Berticagnana rientra nel ciclo delle «azioni premiate» e delle «azioni punite», raccogliendo nello stesso racconto l'obbedienza e la disubbidienza, l'avventura di chi se ne torna a casa carico di tela e la disavventura del furbastro che «troppo vuole e nulla stringe», anzi che se ne torna a casa ben «pistato» (2).

*Il vecchio e l'agnello* rientra nelle leggende che hanno per protagonista il diavolo e sono presenti in varie altre località (3). Il maligno è costretto a rivelarsi alla presenza di una immagine sacra che non può mai superare. Lo stesso caso si verifica con i misteriosi, demoniaci cavalieri, che sono nel numero magico di sette (otto forse è un'aggiunta del narratore) che scompaiono giù per il canalone a *fiamme e fuoco* per non passare davanti alla *maestà*. C'è sempre netta questa contrapposizione tra il *bene* e il *male* come due forze in eterna rivalità, ma messe talvolta su un piano paritetico anche se il *male* ha sempre la peggio. Non dobbiamo dimenticarci che poco più a sud il diavolo ha una sua *chiesa* e che a Regnano il diavolo ha un suo altare (4).

- 1) Per le *coupules* si veda A. MAGNI, *Pietre a scodella*, Milano 1906; *Archivio per l'Antr. Etnologia*, XXXII (1902), pag. 199-200; G. BORNIA, *L'arte rupestre preistorica nell'Europa occidentale*, Pinerolo, 1980, pag. 85-113; Per la Lunigiana con relativa bibliografia, v. D. MANFREDI, *Cavità coppelliformi in Lunigiana - Cenni introduttivi*, in *Giorn. St. Lunigiana*, XXVI-XXVII (1975-76) pag. 290-304.

Sui racconti delle fate, visti anche come eco di riti iniziatici c'è una vasta bibliografia. Cito solo E. SAINTYVES, *Les contes des Parraut e les récits parallèles*, da cui parte il più noto lavoro di V. Ia. PROPP, *Le radici storiche dei racconti delle fate*, Einaudi, 1949, opera che però ignora le fiabe italiane. G. COCCHIARA, *Genesi di leggende*, Palermo 1949; P. TOSCHI, *Studi sulle fiabe*, in *Rappresaglia di studi di letteratura popolare*, Firenze 1957, pag. 47 segg.

Per i caratteri strutturali della fiaba con orientamento più letterario che etnofolklorico, si veda ora in traduzione italiana (anche se vecchio di trent'anni) MAX LUTHI, *La fiaba europea. Forma e natura*, con premessa di G. DOLFINI, Mursia 1979.

Per l'interpretazione delle fiabe in chiave freudiana B. BETTELHEIM, *Il mondo incantato: usi, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano 1978, ed anche MARIE LUISE VON FRANZ, *Le fiabe interpretate*, Boringhieri, 1980.

- 2) A. AARNE - S. THOMPSON, *The Types of the Folk-Tale - A Classification and Bibliography*; Helsinki, 1928, Q. 10 - Q. 99; Q. 200 - Q. 399; G. D'ARONCO, *Indice delle fiabe toscane*, Firenze, 1953, pag. 41.
- 3) Si veda l'analoga leggenda ad Arezzo: «Era un omo che andava a veglia, trovò un capretto, se lo messe in groppa e lo voleva portare a casa. Nel camminare gli pesava sempre più, alfine quando arrivò alla Croce non ne poteva più e lo posò in terra. Il caprettino disse: «Mi, mi, mi hai portato fin qui» e fuggì con razzi di fuoco e puzzo di zolfo: era il diavolo». B. TOSCHI, *Folklore nella provincia di Arezzo (Falciano)*, in *Lares*, XXX (1964) III-IV, pag. 189-193.
- 4) Il toponimo *chiesa del diavolo* si trova sulle Alpi Apuane nelle pendici sud-ovest del M. Macina. Si raggiunge la località per ponte di Gronda, Renara, c. Bonottola. A proposito di questo toponimo dovremo ancora rilevare come il «taglio» meramente commerciale, direi «industrializzato» dato alle Guide delle Alpi Apuane edite dal *Club Alpino Italiano* e dal *Touring Club Italiano* nelle edizioni del 1958 e del 1979, abbia finito col venire a scapito della intima, globale conoscenza della montagna; una conoscenza non limitata soltanto agli itinerari, ma estesa anche a tutti quegli elementi capaci di far conoscere la montagna. Il toponimo *chiesa del diavolo*, presente nella vecchia guida di Bozzano, *Queda e Rovereto*, non figura più nelle sopraddette due nuove edizioni. Il toponimo *altare del nemik* mi era stato segnalato nell'alta valle dell'Aulella sopra Regnano, poco sotto il Vallone del Monte Tondo.

Nei quali termini, fissatisi oggi nella toponomastica, si dovrà vedere una esorcizzazione di antichi culti pagani; ma nella inconscia memoria popolare forse il diavolo è una divinità, infernale quanto si vuole, ma divinità, con il diritto a certe forme esteriori come la chiesa e l'altare (1).

Con *Le tre grotte* e con *Il tesoro del Feccorino* entriamo in un altro tema molto comune ed espresso quasi in forma didattica tanto gli elementi tipici di questo ciclo sono presenti e chiaramente individuabili, al nord come al sud. Si dice che «*in tempi antichi un forestiero si recasse a Ficarizzi e trovato un ragazzo lo portasse con sè in campagna. Qui scavò un fosso, vi nascose dei denari e quindi uccise il fanciullo incantando il tesoro e disponendo che per prenderlo si dovesse mangiare lì sopra un piatto di pasta e un rotolo di salciccia*» (2). Mentre nel caso siciliano è descritto l'incantesimo del tesoro, come lo si affida ad una segretezza difficilmente violabile, a Resceto c'è lo scioglimento dell'incantesimo, che, a quanto pare, è un fatto puramente casuale, ma che presuppone un analogo processo magico. Sul significato e sul valore di queste leggende si è molto parlato e discusso e non mi sembra il caso di tornarvi sopra (3); a me preme qui sottolineare che nell'area lunigianese spesso le leggende del tesoro nascosto sono ambientate in località ove si sono trovati reperti archeologici e più specificatamente tombe a cassetta.

Anche per la Sicilia il Pitre aveva notato che *là dove sono ruderi di antichità greche e avanzi della denominazione araba si è certi di trovare tesori* (4). Abbastanza emblematica è la storia del rinvenimento della tomba a cassetta di Filicaia in Garfagnana, avvenuto nel 1957. Lo scopritore, Osvaldo Suffredini, si sogna che sotto una particolare pietra di una selva sopra il suo paese c'è il tesoro. La mattina successiva va ad alzare la pietra e vi trova una tomba ad incinerazione ligure. La cosa ha una plausibile spiegazione soprattutto per la ragione che in quella località, detta *la Pila* esiste la leggenda del tesoro:

Il posto lo chiamonno *Pila perché ai tempi de' tempi c'era una pila di pietra*

- 1) Sull'argomento E.R. DODD, *Pagans and Christians*, in *Epoch of Anxiety*, Oxford 1970. Ora vedi anche R. MANSELLI, *Resistenze dei culti antichi nella pratica religiosa dei laici delle campagne*, Spoleto XXVII *Settimana di Studio*, 1980, I, pag. 58-108. Per l'antico uso della voce del «diavolo» v. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1960, pag. 167.
- 2) S. SALOMONE - MARINO, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, 1924, pag. 228.
- 3) Vedi G. COCCHIARA, *Sopravvivenze di sacrifici umani nelle superstizioni italiane di tesori nascosti*, in *Lares*, giugno 1936 pubblicato col titolo *Note sulle leggende plutoniche*, in *Genesi di leggende*, Palermo 1949; ripubblicato ora in *Preistoria e folklore*, con introduzione di A. BUTTITTA, Palermo, 1978, pagg. 25-33 con ricca bibliografia. Per la contermina area emiliana, si veda A. VECCHI, *La credenza dei tesori nascosti nel Modenese*, in *Folklore Modenese*, Modena 1959, pag. 96-115.
- 4) G. PITRÉ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1887-1889, IV, pag. 369; per la zona emiliana, v. VECCHI, cit. *passim*.

con dentro il tesoro. Allora la gente di qui chiamonno dei romani pe' trovallo. Questi venseno con una palla fatata che gettavino di qua e di là e dove si erino accorti che c'era qualcosa, ma allora vense un cane nero e cattivo. Tutti disseno: il cane del padrone! e se ne andonno pe' paura che 'l padrone gli pjasse tutto. Ma quando tornonno la pila edera vuota scopa (1).

Esaminando anche superficialmente la leggenda si nota che anche qui c'è la palla fatata e c'è anche un dato di fatto che ricorre molto spesso: il tesoro va subito preso; se si aspetta anche pochi istanti il tesoro sparisce, si trasforma, viene portato via, non è più godibile.

Una singolare applicazione della leggenda alla realtà mi è accaduto di raccogliere anche a Villa, presso il Poggio, sempre in Garfagnana. Fernando Franchini, alla fine degli anni '50, mi aveva raccontato della scoperta di un tesoro; malauguratamente, però, gli era venuto in mente di correre subito al paese per chiamare gente. Quando era tornato la pignatta che doveva contenere i «marenghi» era piena soltanto di cenere, di ossa e di terra. In realtà aveva trovato un tesoro dal punto di vista archeologico perché si trattava di un'altra tomba a cassetta, che purtroppo, nella rabbia della delusione, aveva poi infranto e distrutto (2).

La località Argentara di Pegazzano, alla Spezia, ricorda forse la scoperta di monili d'argento trovati in passato in una necropoli, documentata recentemente da una tomba a cassetta gallo-ligure (3).

Qualche cosa del genere si racconta per Genicciola, nel Comune di Podenzana, ove è stata trovata una delle più ricche necropoli preistoriche e di età romana. Nella località esisteva la leggenda della corona di Nerone, in oro massiccio, sicuramente seppellita in un punto abbastanza preciso. Nel 1870 tal Vincenzo Tamburini «per diverse notti lavorò solo in certe ore della notte, ma il diavolo vi mise le sue corna e cambiò la corona in carboni e cenere. Così dopo tanta fatica invece di un tesoro, vennero alla luce più di 70 pentole ricolme di ossa incenerite protette entro cassette fatte di lastroni calcarei» (4).

1) A.C. AMBROSI, *Garfagnana preistorica*, Lucca, 1958, pag. 29.

2) A.C. AMBROSI, *Su alcuni rinvenimenti archeologici nelle Alpi Apuane*, in *Giorn. St. Lunigiana*, n.s., XI (1961), 1-2, pag. 43.

3) A. FROVA, *Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia*, in *Riv. St. Liguri*, XXXIV (1968), pag. 292-300; A.C. AMBROSI, *Straviario*, La Spezia, 1983, pag. 142.

4) Il viandante (C. CASELLI), *Lunigiana ignota*, La Spezia, 1933, pag. 9-10.

Per le tombe di Genicciola v. L. BANTI, *Luni*, Firenze, 1937, pag. 163 segg.

Per quelle preromane v. ora G. MASSARI, *I Liguri in Lunigiana nella seconda età del ferro*, in *Quaderni lunensi*, del Centro Studi Lunensi, 4-5 (1979-80), pag. 83-112; *L'età del ferro in Lunigiana*, Museo Civ. La Spezia, 1975, pag. 111, 181.

L'imperatore Nerone è oggetto di numerose leggende; si veda E. CALLEGANI, *Nerone nella leggenda e nell'arte*, in *Antico Veneto*, *Riv. mens. di Sc. Lett. ed arti*, Venezia, serie XIV, vol. II, fasc. 1-2, 1890, pag. 464-499; A. GRAF, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio evo*, Torino, vol. I, 1882, cap. X.; *idem*, *A proposito di una leggenda neroniana*, in *Gior. St. della letteratura italiana*, I (1983), vol. II, pag. 113-114.

Allo stesso ciclo dovrebbe appartenere anche il racconto raccolto e trascritto da Agostino Ginesi di Soliera: «C'era un tal Coiari, a Soliera, che esisteva un tesoro, vi andò una sera con un operaio e mentre questo scavava, lui leggeva in un libro per chiamare gli spiriti. Mentre erano lì, arriva una civetta che fa gridi. «Questo è il primo segnale». Dopo non è successo niente e se ne sono andati via». Il racconto forse è lacunoso ma sono evidenti due elementi: l'associazione del tesoro ai «rudereri» e l'attribuzione ad un membro della famiglia dei Coiari, l'interesse per il rinvenimento dei tesori. Anche se non esplicitamente espressa, c'è la convinzione che la famiglia Coiari, una delle più danarose del Settecento, proprietaria di una vasta azienda agraria che andava da Soliera, a Fivizzano, a Monte dei Bianchi ed a Uglianaldo, debba la sua fortuna al rinvenimento di qualche tesoro nascosto. Ancora ai primi di questo secolo, i Coiari, proprietari, tra l'altro, del palazzo della Posta di Fivizzano, erano considerati la massima potenza economica della zona.

Anche nell'Appennino modenese si crede che la ricchezza di alcune famiglie derivi dalla scoperta di tesori (1).

Un altro tesoro affidato alla custodia di un serpente si trova in una località significativamente chiamato «castellarino» presso Regnano (Casola).

*Bi sōn̄ andar a la mezza nota del di de san juan n cima al kašt̄darin, starḡ n fin ke i n̄ veñ il sol adoss e reſister̄ de non s'addurmir. kuand̄ kapit̄ il sol adoss neš fora n ser̄p ki veñ n kontr a bokaperta: bison̄ esser koragoſi d spiutarg n boka. ala prima spiuta al ser̄p̄ ge veñ la testa d'una dona, a la sekonda la veñ kompleta fin adakuario, a la tertsa i veñ na beda dona kompleta ki ge diž: «kos voto?» e lu ge diž: «i man dit ki ge il tesor e me al voi!» adora le la ge l'inseñ. ma nišun ga rieš̄ perke kuand̄ ge kapit̄ l sol adoss tuti i s'andorm̄ent̄ n̄.*

Bisogna andare alla mezzanotte del giorno di S. Giovanni in cima al Castellarino, starci finché non viene il sole addosso e resistere di non addormentarsi. Quando capita il sole addosso esce fuori un serpe che viene incontro a bocca aperta. Bisogna essere coraggiosi di sputargli in bocca. Al primo sputo al serpe gli viene la testa di una donna, al secondo viene completa fino all'inguine, al terzo viene una bella donna completa che chiede: «Cosa vuoi?» e lui gli dice: «Mi hanno detto qui c'è il tesoro e me lo voglio!». Allora lei glielo insegna. Ma nessuno gli riesce perché quando capita il sole addosso tutti si addormentano (2).

1) VECCHI, *op. cit.*, pag. 97.

2) A.C. AMBROSI, *Il castellarino di Regnano (Alta valle dell'Aulella)*, in *Mem. Acc. Lun. Sc. Lett. Arti*, G. Capellini, XXV (n.s.), 1953, pag. 181-183.

Qualche cosa di molto simile si trova sopra Fellicarolo di Fanano, nel Modenese (1). Qui il tesoro è racchiuso in un grosso *baule*: al momento della scoperta ne esce un toro infuriato che altri non è se non il diavolo e sulla pietra sono rimaste le orme delle sue zampe (2).

Tornando ora a Resceto non ci sarà difficile constatare che le località ove sono ambientate queste leggende, *Le tre grotte*, *Il Feccorino* non sono molto lontane dalla *casa bruciata*, ove nel 1939, è stata trovata una tomba ad incinerazione di età romana (3). Si tratta forse di una delle prime tombe liguri già influenzate dalla cultura romana e che di quel mondo utilizza il materiale. Le ceneri si trovavano protette da un'anfora spezzata al centro; il corredo era costituito da una coppa a vernice nera, da una bulla d'ambra e da una fibula; tra i frammenti ossei sono presenti anche quelli di un bambino. Il tipo di tomba ricorda molto da vicino la necropoli scoperta nel 1969 ad Arlia (Lucca), tombe datate attorno al 150-160 a.C. (4).

Evidentemente anche in questo caso può darsi che la leggenda del *Feccorino*, così ricca di elementi folklorici, quali il ricordo di sacrifici umani, sia connessa col lontano rinvenimento di qualche tomba di età romana o preromana. In una società montana, povera ed isolata, qual era quella di Resceto nei secoli passati, può essere giustificato come tesoro il ritrovamento di suppellettili d'oro o d'argento o di ceramiche estranee a quelle dell'uso quotidiano emerse quasi miracolosamente dal suolo sotto l'azione del piccone o della vanga. Oppure si poteva trattare di veri e propri *tesoretti* di monete, come se ne sono trovati in altre parti della Lunigiana (5).

Da notare anche il valore carismatico che in queste leggende rappresenta la *maestà* al fine di fugare gli spiriti maligni: alla *maestà di Gian di Tonon* l'agnello pesante è costretto a rivelare la sua vera identità. I sette cavalieri sprofondano sotto la via a fiamme e foco davanti ad un'altra *maestà*; spariscono proprio per non passare davanti a quella immagine. La funzione

1) VECCHI, *op. cit.* pag. 101.

2) E. FOGLIANI, *Leggende e feste tradizionali fananesi*, in *La valle del Leo*, Modena Aedes Muratoriana, 1971; pag. 102.

3) U. FORMENTINI, *Una tomba secondo il rito dell'entuchrismos nella valle del Frigido*, in *Giorn. St. Lunigiana*, n.s. III (1952), 1-2, pag. 12. L'A. nella stesura di questa notizia si era attenuto al parere che gli aveva inviato per lettera l'allora soprintendente alle Antichità dell'Etruria Antonio Minto. Nella pubblicazione poi l'*ἐγχευτερισμος* era diventato un poco comprensibile entuchrismos. La tarda datazione era data soprattutto da questo particolare rito che il Minto diceva apparire «solo nel tardo impero per il solo rito della inumazione» (cfr. lettera dell'8 aprile 1939 presso il Civico Museo della Spezia).

4) P. MENCACCI, A. ZECCHINI, *Lucca romana*, Lucca, 1981, pag. 204-210.

5) Penso alle monete romane di Casteloggio, a quelle di Carrara, datate al I sec. a.C., e a quelle di Fabbiano di Stazzema in Versilia (v. L. BANTI, *op. cit.*, pag. 183-185). Si ricordi anche che una moneta romana, un asse semionciale, è stata trovata da Nello Conti al passo della Focolaccia, il montano passo tra il M. Cavallo e il M. Tambura che collega Resceto con Gorfigliano; (A.C. AMBROSI, *Su alcuni ritrovamenti cit.*).

sacrale di questi piccoli monumenti della devozione popolare hanno così una chiara collocazione e giustificazione. Non dobbiamo dimenticarci che inizialmente il valore del termine *maestà* racchiudeva proprio quello della potenza e ciò per analogia con le rappresentazioni iconografiche di Cristo visto in trono, in atteggiamento imperiale, come la massima autorità della terra: un'autorità addirittura soprannaturale capace di sconfiggere anche tutti i pericoli e le avversità che colpivano l'umanità (1).

Da notare ancora che i cavalieri sprofondano nella valle, quasi ad indicare il loro rientro nel regno delle tenebre. Nelle leggende, il diavolo ha sempre una grande velocità nel scendere in basso. A Regnano dall'*altare del nemico*, una roccia alta circa 25 metri, il diavolo sprofonda nel fondovalle, circa 400 metri, con un solo passo (2).

Sembra che queste leggende cristiane o di realtà cristianizzate, adombrino credenze molto antiche e fasi molto arcaiche della vita spirituale delle nostre popolazioni. Il passaggio, infatti, dal politeismo pagano al monoteismo cristiano deve essere stato fonte di grande disorientamento nelle masse neofite. È noto infatti come nelle epigrafi funebri già di piena età cristiana, continui a comparire spesso il *D.M. (Diis Manibus)* secondo la vecchia formula pagana.

Tutt'altro ambiente rappresenta il racconto delle teste. Esso nasce da un fatto di cronaca nera realmente successo e ne vengono precisati i dettagli, il movente del delitto, le circostanze ed anche la punizione. La decapitazione e la macabra esposizione delle due teste, racchiuse in due gabbie, come esempio voluto dal Duca per stroncare il banditismo, che evidentemente si era sviluppato nel selvaggio e solitario ambiente montano della via Vandelli, sono rivissute nella memoria popolare come grandi fatti che hanno turbato e profondamente segnato la tranquilla vita del paese (3). A tale commozone,

1) Sull'equazione «maestà» = «statua-reliquiario» nel medioevo e sulle origini dell'iconografia religiosa si veda JEAN e MARIA CLOTILDE HUBERT, *Pitié chrétienne ou paganisme? Les statues-reliquaires de l'Europe Carolingienne*, in Spoleto XXVII *Settimana cit.* I, pag. 235, 268.

2) Leggenda raccolta negli anni '50 dal mio informatore di Regnano Bertolucci, vulgo «Pinetto». Sul diavolo nelle leggende e nelle fiabe esiste una vasta bibliografia; cito solo G. BASTANZI, *Superstizioni religiose nelle province di Treviso e di Belluno*, in *Arch. Antr. Etnologia*, XVII, 3, pag. 271, 282. C. ROSSI, *Superstizioni e pregiudizi ossia veglie contadinesche esposte in forme dialogiche per il popolo ecc.* Milano 1874, cap. V. Il Rossi era farmacista a Varese Ligure; A. ZANGOLINI, *Il diavolo e le streghe, ossia pregiudizio popolare delle malie*, Livorno, 1864, cap. I; A. GRAF, *Il diavolo*, Milano, Treves, 1889.

Anche in questo caso il diavolo è rappresentato da un «montone enorme, spropositato» secondo una iconografia molto frequente e comune. Ne *Le tre grotte* figura anche un lupo vagante. Si veda a questo proposito M. SAVI LOPEZ, *Le valli di Lanzo, Bozzetti e leggende*, Torino, 1886.

3) Il fatto delittuoso è realmente accaduto il 23 ottobre del 1750: «Quattro piemontesi, certi G.B. Guggia di Casal nel Biellese, Bartolomeo Baduino da Pavia, Paolo Minuti di Casal Monferrato e Giovanni Rava da Vercelli assassinarono due compagni di viaggio, tali

forse, avranno contribuito le antiche credenze sull'anima dei decapitati e lo spazio emotivo che il delitto ha sempre avuto nella coscienza popolare. Ed i due «buchetti» sono rimasti nella memoria come oggetti di pietà e di orrore. In questo senso non è neppure da escludersi che alle due cavità si sia attribuita una funzione recente, ma che ne avesse avuto una ben più antica ricollegabile alle *coupules* già ricordate.

Notevole questo senso del viaggio, dell'andare in su e dello scendere per i contorti sentieri dell'alpe, dell'incontrarsi, del sostare nei paesi alla ricerca del calzolaio ed anche il fatto che la causa prima del delitto viene identificata non nel denaro ma in un paio di *ciabatte*, un mezzo, cioè, molto elementare ma necessario per viaggiare. Per questa ragione gli uomini che camminano, gli assassini e gli assassinati, sono soltanto comparse che mettono in risalto la *via*. Non per nulla, al termine del racconto, la Chiarina ha precisato che forse c'era già, o era soltanto tracciata la via Vandelli e che la gente veniva dalla Garfagnana a fare le spese a Massa. Dalla via, Resceto sembra aver avuto ragione di essere, come tappa alla base della faticosa salita della montagna, come sosta in attesa del tempo propizio, come ricovero, come luogo di riposo. La stessa struttura del paese, tipicamente allungata lungo la strada, la indica come miniatura di *città lineare*, ove transumanza e commercio, magnani, e cavalieri transitavano lasciando un duraturo segno nella fantasia popolare.

Concludendo ci sembra che in questi testi, nudi e scabri nella forza vigorosa delle loro cacuminali e delle loro sonorizzazioni, non vi sia soltanto l'interesse e la curiosità per un genuino e ricco patrimonio culturale, ma anche il documento di un mondo smarrito e del tutto scomparso. Perché se in qualcuno di questi racconti possiamo sentire con facilità la forza di propagazione della

---

Sebastiano e Battista (di cui non si danno i cognomi) per spogliarli di 50/60 zecchini d'oro. Il delitto fu atroce perché le vittime vennero massacrare a colpi di pietra nel capo. Gli assassini, in compagnia dei quali erano due donne, per altro estranee al fattaccio, furono arrestati alla Spezia e consegnati dopo due mesi di detenzione al tribunale di Massa che li condannò a morte e li giustiziò». Devo questa informazione alla cortesia del prof. Stefano Giampaoli che le ha tratte dall'Archivio di Stato di Massa, Busta 145 «negozi dello Stato e della Casa» Fascicolo n. 1751.

Per la storia di questa strada, ordinata all'abate Domenico Vandelli nel 1738 dal Duca di Modena Francesco III in previsione delle nozze del figlio Ercole Rinaldo con la principessa Maria Teresa erede al trono del ducato di Massa, si veda:  
C.A. DEL GIUDICE, *La via Vandelli*, in *La Nazione* del 27-VI-1978, ed. Massa; V. MIONI, *La storia postale dei Domini estensi, 1598-1858*, S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1975, pag. 74-75. Per una più ampia documentazione con la riproduzione di gustose cartine della *strada massese nova* si veda F. LERA, *La Vandelli: prima «moderna» strada della Garfagnana*, in *Rivista di Arch. St. Costume dell'Ist. St. Lucchese*, IX (1981), pag. 21-28; M.G. ARMANINI, P. BORSALINO, C. PIRETTI, *Immagini per una storia: la via Vandelli - Un progetto del Settecento*, Firenze, 1983, pagg. 24 n.n. fotografie di S. Mazza.

letteratura popolare, che, come è noto, in passato si irradiava dai grandi centri anche nelle zone più periferiche, in altri si sente qualche cosa di più profondo e di più vero che ha radici nelle credenze più antiche della gente del nostro Appennino. Quindi non ci troviamo di fronte a semplici prodotti di una immaginazione ingenua ed elementare che si esprime in un libero gioco ed intreccio di elementi fantastici, ma, in qualche caso, ci troviamo di fronte a testi serissimi per alcune precise verità religiose che essi adombrano.

Certamente molte di queste leggende risentono del singolarissimo ambiente che Resceto presentava qualche decennio di anni fa. Sono immagini generalmente irreali anche se costruite con dati umani, le stesse figure, spesso terrificanti, che popolarono per tanti secoli lo spavento delle lunghe notti invernali, in una angusta valle remota, tra una natura ostile, ove la montagna stessa, con i suoi pinnacoli rocciosi, le sue ombre e le stesse bizzarre architetture dell'erosione, sembra sempre dar vita a presenze irreali e fantastiche.

Ma al di sotto di questa complessa stratigrafia di sovrapposizioni antiche e recenti, c'è sempre, e riconoscibile, quel senso del mito che all'origine fu certezza, religione, il *logos* per eccellenza: al di sotto di questo mondo che sembra tanto fantastico si scoprono motivi immutabili di eterne verità che il nostro popolo ha conosciuto da sempre.

AUGUSTO C. AMBROSI

NOTA: In forma molto ridotta questa comunicazione è stata letta ad una tornata della Deputazione Modenese di Storia Patria a Massa.